

Cagliari, 22-24 luglio 2017

IL LAVORO FONDAMENTO DELLA PACE

Premessa: il lavoro chiave imprescindibile della costruzione della pace

Non si tratta di un'affermazione che enfatizza la funzione e l'importanza del lavoro. Ne esprime la rilevanza con riferimento allo sviluppo integrale, inclusivo e sostenibile dell'umanità. Peraltro, la vasta gamma di esercizio e di finalità del lavoro postula che esso venga definito guardando oltre alla semplice attività produttiva, esecutiva e trasformatrice della materia.

Il lavoro umano, come ha bene evidenziato, san Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens* (=LE), esige di essere oggi interpretato, anche in seguito alle più recenti innovazioni tecnologiche, come *chiave essenziale ed imprescindibile* della nuova questione sociale globale. Questa, come ha recentemente sottolineato papa Francesco, si caratterizza per dimensioni chiaramente ecologiche (cf *Laudato sì* [=LS]), che richiede un impegno nella linea di un'ecologia integrale. In un simile contesto, il lavoro non va inteso in senso riduttivo, ossia come una semplice forza fisica, creatrice di mere trasformazioni tecniche. Esso dev'essere visto ed interpretato in maniera più ampia, inclusiva, ad esempio, dell'elaborazione di uno studio sociale, di un progetto di sviluppo tecnologico (cf LS n. 125), dell'impegno di cura della casa comune.

Il lavoro abbraccia ogni attività umana che mira al multiforme sviluppo della persona, della società e del mondo, ove si mettono in gioco molte dimensioni della vita: la creatività, la proiezione nel futuro, lo sviluppo delle capacità, l'esercizio dei valori, la comunicazione con gli altri, un atteggiamento di adorazione (cf LS n. 127). Concerne vari settori (primario, secondario, terziario, quaternario), senza escludere la cultura, la politica, l'arte. In breve, va visto come categoria *inclusiva e interpretativa* di tutte le azioni che concorrono a costruire una famiglia umana più fraterna, giusta e pacifica. Anche la ricerca scientifica e le relative scoperte, le innovazioni tecnologiche, la creazione di un nuovo pensiero, le varie scienze umane e sociali, economiche e politiche, nonché giuridiche e costituzionali, sono lavoro umano, prassi costruttrice del bene comune, del bene collettivo che è la pace. Detto altrimenti, il lavoro umano è da considerarsi anche secondo dimensioni di civiltà, di cultura, di costruzione di un mondo migliore, più libero, fraterno, solidale, giusto e pacifico.

Solo se ci si attiene a questa sua ampia valenza semantica si può comprendere come esso possa essere considerato *fondamento della pace*, la quale va intesa, così insegna san Giovanni XXIII nella *Pacem in terris*, come un retto ordine sociale fondato sulla verità, libertà, giustizia e amore.

In un contesto di nuove tecnologie informatiche e telematiche, che ne ampliano le potenzialità produttive e trasformatrici del creato, il lavoro va visto come attività che incide sull'umano stesso, sull'*ethos* dei popoli, sulla *qualità* della vita, sulla comunicazione, sulle reti di interconnessione della globalizzazione. È bene ribadire che il lavoro non viene espletato solo sul piano della materia, dei bisogni «solvibili», dei beni commerciali, secondo

una logica di scambio degli equivalenti, al servizio di un'economia di mercato. Esso, come già accennato, concerne anche la produzione di beni immateriali, i bisogni collettivi e qualitativi che non possono essere soddisfatti mediante i meccanismi del mercato. Serve le persone e si prende cura delle più deboli. Le accompagna nella loro crescita, nella promozione della loro dignità, con una logica di dono e di gratuità, con servizi non remunerati, con la cura generosa del loro bene-essere.

In breve, per tutte le dimensioni che lo strutturano intrinsecamente e per le sue molteplici espressioni, il lavoro è *chiave* imprescindibile della costruzione della pace.

1. *Potenzialità e strumentalizzazioni contemporanee del lavoro*

In un conteso socio-economico, in cui le nuove tecnologie trovano universale applicazione, in concomitanza all'affermarsi dell'industria 4.0, che libera sempre di più dalla ripetitività e dalle fatiche fisiche, favorendo la creatività e l'interazione nelle imprese; ossia in un mondo che registra il suo potenziamento produttivo e generativo, non mancano, peraltro, seri pericoli per la sua svalutazione ed emarginazione, per la sua indisponibilità per tutti.¹ Attività fondamentale per lo sviluppo della vita personale e sociale, troppo spesso il lavoro non viene valorizzato in tutte le sue potenzialità di personalizzazione e di umanizzazione, di miglioramento della qualità della vita, di diversificazione produttiva, perché, come ha scritto papa Francesco, si investe di più in vista della riduzione dei costi della produzione e dei posti di lavoro (cf LS n. 128), e meno in vista della creatività

¹Sulle trasformazioni del lavoro odierno si legga almeno: F. OCCHETTA, *Il lavoro promesso. Libero, creativo, partecipativo e solidale*, Ancora-La Civiltà Cattolica, Milano 2017, pp. 15-30; M. BENTIVOGLI, *Abbiamo rovinato l'Italia? Perché non si può fare a meno del sindacato*, Lit Edizioni Srl, Roma 2016, pp. 22-66.

imprenditoriale, di nuove aree di operosità. Come ha sempre rilevato papa Francesco dobbiamo convincerci che rallentare un ritmo di produzione e di consumo che dilapida le risorse di tutti può dar luogo, a certe condizioni, ad un'altra modalità di progresso e di sviluppo, ad una diversificazione produttiva più innovativa e con minor impatto ambientale, addirittura più redditizia (cf LS n. 192).

Altre sono le *cause* del *deficit* di lavoro per tutti oggi.

Fra di esse si possono annoverare: la carenza di un'adeguata cultura del lavoro, l'assenza di politiche attive che lo favoriscono, il mancato coordinamento tra le parti sociali, il vuoto di fondamentali istituzioni sovranazionali atte ad incoraggiare, orientare, decidere e sanzionare i mercati, ma anche, come già accennato, un progresso tecnologico volto esclusivamente a sostituire sempre più il lavoro umano; un'insufficiente sinergia tra scuola e lavoro, il diffondersi di una mentalità secondo cui il lavoro non è un bene fondamentale per le persone, bensì semplice forza produttiva, strumento in vista del profitto, merce, variabile dipendente dai mercati finanziari e monetari.

In un contesto in cui domina un capitalismo finanziario assolutizzante il profitto a breve, brevissimo termine, il lavoro è prevalentemente considerato quale mezzo per produrre ricchezza. Se le persone che lavorano non sono produttrici di guadagni rapidi, specie mediante la finanza speculativa, non meritano considerazione dal punto di vista dell'erogazione del credito. Il loro lavoro non è così importante per la produzione della ricchezza nazionale. Vale soprattutto il lavoro dello speculatore. Il lavoro manuale, artigianale, agricolo, sociale è svalutato. L'ideologia del

capitalismo finanziario, in definitiva, tende a scindere il lavoro dal soggetto che lo compie e, inoltre, a porre al centro del mercato non le persone ma la finanza, il profitto. Con un simile capitalismo, né democratico né funzionale all'economia reale, il lavoro perde la centralità, viene impoverito dal punto di vista antropologico ed etico, sociale e culturale. Soprattutto perde dignità. Un analogo riduzionismo il lavoro lo subisce a causa di quella tecnocrazia che pensa di risolvere tutti i problemi con l'applicazione delle nuove scoperte scientifiche, ignorando i bisogni umani che non posseggono un potere d'acquisto, ma hanno una dimensione di trascendenza, a cui non possono rispondere la semplice tecnica e il mercato.

Come reagire alla «cosificazione» del lavoro, come risemantizzarlo dal punto di vista antropologico, etico, sociale e culturale?

2. *L'apporto della Dottrina o Insegnamento sociale della Chiesa*

Già san Giovanni Paolo II, nel secolo scorso, sollecitava una *nuova evangelizzazione* del sociale e, connessa a questa, una *nuova cultura del lavoro*, che egli ha cercato di delineare nell'importante enciclica *Laborem exercens* (=LE). In essa sono rinvenibili i nuclei fondamentali di un *nuovo umanesimo* del lavoro, che sono:

- a) *Il lavoro è un bene dell'uomo*. Il lavoro è un obbligo morale per ogni persona sia in obbedienza all'ordine del Creatore, sia per il fatto che lo sviluppo della sua stessa umanità e di quella del suo prossimo esige il lavoro. Il dovere di lavorare esiste, in definitiva, perché il lavoro è per l'uomo un *bene*: un bene

utile, degno di lui, cioè capace di esprimere ed accrescere il suo *essere* globale.² Più in particolare, è bene *dell'uomo, per* l'uomo, perché mediante esso si acquista il diritto alla proprietà e si accede normalmente ad essa,³ si può formare e mantenere una famiglia,⁴ si contribuisce alla creazione del reddito nazionale, al bene delle generazioni future, al bene comune mondiale della famiglia umana.⁵ Tutto ciò costituisce l'obbligo morale del lavoro, inteso nella sua ampia accezione.⁶ Quanto detto esige che, nelle varie società, si creino le condizioni di *accesso al lavoro per tutti*:⁷ perché se il lavoro è un *bene* dell'uomo è un *dovere* e, se dovere, un *diritto*, un diritto di tutti. Il lavoro, poi, va assunto in un duplice senso, *oggettivo* e *soggettivo*. In senso *oggettivo* è l'insieme di attività, risorse, strumenti, tecnica, di cui l'uomo si serve per produrre, per «dominare la terra», secondo l'espressione biblica. In senso *soggettivo* è invece l'uomo stesso, soggetto del proprio lavoro.⁸ La distinzione è decisiva per comprendere sia il fondamento ultimo del valore e della dignità del lavoro sia in ordine ad una organizzazione etica dei sistemi economici. Il lavoro in senso oggettivo è infatti l'aspetto contingente dell'attività lavoratrice dell'uomo, che varia incessantemente nelle sue modalità, col mutare delle condizioni tecniche, culturali, sociali, politiche. Il lavoro in

2:Cf LE 9.

3:Cf LE 14.

4:Cf LE 10.

5:Cf *ib.*, 16.

6:Cf *ib.*

7:Cf LS n. 127.

8:Cf LE 5-6.

senso soggettivo è invece l'aspetto stabile, potremmo dire trascendente, perché non dipende da quello che l'uomo realizza concretamente né dal modo in cui opera, ma solo dalla sua personalità, qualunque sia il genere di attività che egli eserciti. *La dimensione soggettiva deve avere la preminenza su quella oggettiva.* Se così non fosse, il lavoro in senso oggettivo perderebbe la sua anima, il suo significato compiuto. Questa o quella attività lavorativa, le qualifiche professionali, la scienza, la tecnica, la stessa produzione diverrebbero più importanti dell'uomo del lavoro. Da sue alleate si trasformerebbero in nemiche della sua dignità. La componente oggettiva del lavoro gode di una specifica dignità e non può essere ignorata, anzi va conosciuta ed attuata secondo le proprie leggi. Tuttavia, va subordinata alla realizzazione dell'uomo, alla dimensione soggettiva del lavoro. È questa, infatti, la dimensione specifica del lavoro, quella che lo qualifica di più. Essa rappresenta il suo valore più alto, derivato in modo diretto ed immediato dal soggetto che lo compie, l'uomo, essere personale, «soggetto consapevole e libero, capace di decidere di sé e di agire in modo programmato e razionale, e tendere a realizzare se stesso».⁹ È la soggettività del lavoro che gli conferisce una radicale elevatezza morale e una dignità inalienabile, impedendo di considerarlo come semplice *merce*, o elemento impersonale dell'organizzazione produttiva e del mercato. Il lavoro – qualunque lavoro, anche il più umile – è un'espressione essenziale della persona, è *actus personae*,¹⁰ e

⁹LE 6.

¹⁰Cf *ib.*

ogni forma di materialismo ed economicismo, passati e futuri, che in linea di fatto o di principio tentino di ridurlo a puro strumento di produzione, a semplice *forza-lavoro*, mirando esclusivamente o prevalentemente al suo valore economico, ne snaturano irrimediabilmente l'essenza, poiché lo privano del suo contenuto più nobile, profondamente umano: la personalità. La soggettività del lavoro è, dunque, il fondamento per determinare il valore del lavoro. Il metro della dignità del lavoro risiede in chi lo svolge e non tanto nel genere di lavoro che compie; per questo non si deve vedere separazione tra le diverse forme del lavoro, manuale e intellettuale. La soggettività del lavoro induce a concludere che il *lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro*. Questo principio indica la necessità di relativizzare il lavoro, che è sì *un* valore, ma non *il* valore unico e sommo della vita e del destino dell'uomo. Se assolutizzato il lavoro occupa il centro della vita sociale, divenendone il fine ultimo.

b) *Il lavoro ha il primato sul capitale*. Questo principio riguarda direttamente il processo stesso della produzione, ove il capitale è dato anzitutto, oltre che dalle risorse della natura messe a disposizione dell'uomo da Dio Creatore, dall'insieme dei mezzi mediante cui l'uomo se ne appropria, trasformandole a misura delle sue necessità. Nel processo produttivo, ricorda la *Laborem exercens*, il lavoro è sempre causa efficiente primaria; le risorse naturali e i mezzi di produzione, dai più primitivi a quelli più moderni e complessi, sono solo uno strumento, sono *causa*

strumentale.¹¹ Detto altrimenti, nel processo di produzione l'uomo del lavoro ha il *primato* di fronte alle cose e di fronte al capitale, dato che questo in definitiva è un insieme di cose. L'uomo del lavoro è la «risorsa» più importante.¹² Qualsiasi organizzazione del lavoro che capovolga il primato del lavoro a favore del capitale non è corrispondente alla dignità dell'uomo.

c) *L'uomo è per Dio: non di solo pane vive l'uomo*. L'uomo nella sua esistenza e finalità eccede il lavoro. Egli, come già visto, ha il *primato* sul lavoro e questo non può essere il suo fine ultimo. L'uomo è per Dio, il lavoro non può diventare per lui un idolo, l'unico scopo della vita. Indipendentemente dal suo contenuto oggettivo, il lavoro deve essere subordinato e finalizzato al suo soggetto, ossia alla realizzazione della sua umanità e al compimento della sua vocazione ad essere persona. Lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo – fosse pure il lavoro più servile, più monotono nella scala della comune valutazione – rimane sempre l'uomo stesso. La soggettività piena del lavoro o il pieno personalismo del lavoro consistono proprio in questo, e cioè che il lavoro non soltanto procede dalla persona umana, ma è anche essenzialmente ordinato e finalizzato ad essa, essere aperto alla Trascendenza. Così inteso il lavoro ha il suo *soggetto, fondamento e fine* nella persona.

Ciò premesso, si può affermare che, nel contesto odierno la DSC ci aiuta a compiere una *conversione culturale*, a

¹¹Cf LE 12.

¹²Cf CA 32.

recuperare la centralità della persona che lavora, rispetto alla tecnocrazia odierna e al capitalismo finanziario ammalato di breveperiodismo.¹³ Il lavoro va ripensato nella sua soggettività, oltre che, ovviamente, nei suoi aspetti oggettivi strumentali, pur importanti. La tecnica e la finanza vanno riportate alla loro funzione più propria, di servizio dell'economia reale e della società. Occorre passare da un modello di sviluppo materialistico e consumistico, tecnocratico, basato sullo sfruttamento indiscriminato dell'uomo e del creato, e su un'espansione illimitata, ad uno sviluppo integrale, solidale, sostenibile, inclusivo. Entro il quadro antropologico ed etico della DSC, il lavoro – come fonte ultima della produzione di valore, punto di incontro focale tra la vita personale e l'organizzazione sociale circostante – può essere ripensato e vissuto esattamente come attività che consente di costruire la nostra vita comune, la pace.

3. *Quale lavoro in vista della pace?*

In un contesto in cui il lavoro è fortemente sottodimensionato dal punto di vista antropologico ed etico, ma anche dal punto di vista sociale, occorre evidenziarne, diffonderne e promuoverne le modalità e le peculiarità che consentono di accrescere la dignità delle persone, nonché di conseguire i beni collettivi quali lo sviluppo integrale, la salvaguardia e la promozione del creato, la pace.

¹³ Su questi aspetti è bene leggere: J. E. STIGLITZ, *Le nuove regole dell'economia*, Il Saggiatore, Milano 2016, in particolare pp. 110-111.

Il lavoro è strumento di uno sviluppo inclusivo e sostenibile quando non sia asservito all'avidità del denaro che sfrutta i lavoratori, depreda il creato e non rispetta la giustizia intergenerazionale. Così, può essere *generativo* e al servizio della pace quando sia organizzato e vissuto come bene che contribuisce alla concretizzazione del *bene comune* della famiglia umana. Entro questa prospettiva, papa Francesco ha in questi anni di pontificato evidenziato che l'universalizzazione del lavoro è *antidoto alla povertà* e alla *diseguaglianza*, ed è *titolo di partecipazione* alla vita politica (cf *Evangelii gaudium* n. 192). Il lavoro è lo strumento mediante cui il povero può esprimere ed accrescere la sua dignità, emanciparsi, contribuire alla realizzazione di una democrazia sostanziale, partecipativa ed inclusiva.

Il lavoro, pertanto, va visto come una *priorità umana* perché mediante esso non solo si acquisisce un reddito, ma ci si riscatta, si accresce la propria libertà, si coltiva e si fa crescere le potenzialità della terra; perché si fonda, come è scritto nell'art. 1 della costituzione italiana, la repubblica, ovvero la società politica democratica, una società equa. Occorre, pertanto promuovere un lavoro che è «amico» dell'uomo e della sua crescita, che lo fa fiorire nella sua dignità e lo rende protagonista dal punto di vista politico. Non è, invece, *degnò* dell'uomo un lavoro sempre più caratterizzato dalla precarietà come ci potrebbe offrire un futuro tecnologico non ben orientato e governato, oppure quel lavoro che sarebbe sostenuto da semplici misure assistenziali, da assegni sociali, come ha sottolineato papa Francesco a Genova. L'ideale non è un mondo ove solo metà o forse due terzi dei lavoratori lavoreranno, e gli altri saranno mantenuti da un assegno sociale.

Dev'essere chiaro, ha insistito il pontefice, che l'obiettivo vero da raggiungere non è «il reddito per tutti», bensì il «lavoro per tutti». Perché senza lavoro per tutti non ci sarà dignità per tutti. Il lavoro dà dignità. Vivere e mangiare attraverso il lavoro delle proprie mani non è come ricevere un sostegno economico, che mi permette di vivere, sì, ma che proviene, in definitiva, dal lavoro altrui.

Occorre, inoltre, evitare che gli imprenditori si trasformino in puri *speculatori*, perché in questo caso essi non amerebbero le aziende, bensì il mero guadagno. Essi vedrebbero aziende e lavoratori solo come mezzi per fare profitti. Con gli imprenditori trasformati in speculatori l'economia perde il suo volto umano e perde i volti dei lavoratori. L'assegno sociale serve per sopravvivere ma non per vivere dignitosamente.¹⁴ C'è, invece, bisogno di un lavoro *libero, creativo, partecipativo, solidale*. Quando l'economia sia abitata da buoni imprenditori, le imprese sono amiche della gente e anche dei poveri, oltre che della pace.

Il Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, in vista della 48.a Settimana sociale di Cagliari (26-29 ottobre 2017), dedicata al tema del lavoro, ha fatto propria la prospettiva di papa Francesco, peraltro già espressa nell'EG al n. 192, ossia quella, appena citata, di un «lavoro libero, creativo, partecipativo, solidale». Tornano utili qui le parole esplicative di Mauro Magatti: «Un lavoro *libero*, dove siano finalmente bandite tutte le forme di schiavitù, di illegalità, di sfruttamento e dove ogni persona sia messa nelle condizioni di poter dare il meglio di sé senza essere schiacciata dalla burocrazia o dalle procedure. Un

¹⁴Cf FRANCESCO, *Incontro con il mondo del lavoro allo stabilimento Ilva di Genova* (27 maggio 2017).

lavoro *creativo*, occasione per permettere a ciascuno di dare il meglio di sé dentro un'idea di innovazione che non è riducibile al solo aspetto tecnologico. Un lavoro *partecipativo*, nella consapevolezza che non c'è economia che possa prescindere dal contributo della persona umana. Un lavoro solidale, capace cioè di riconoscere che relazioni di reciproco riconoscimento e di alleanza tra soggetti diversi sono alla base di ogni vero sviluppo. Se, come dicono ormai anche moltissimi economisti, la crescita oggi dipende dalla capacità di produrre valore condiviso, allora la costruzione di un sistema economico e sociale in grado di includere tutti è un obiettivo che occorre darsi per il prossimo futuro» («Avvenire», giovedì 22 giugno 2017, inserto *Idee*, p. 3).

4. *Lavoro e reddito di cittadinanza*

Come già affermato il lavoro è un *bene* per la persona, la famiglia, la società, per la democrazia, per la pace. Se bene fondamentale è un diritto, un diritto per tutti, a cui dovrebbero corrispondere, da parte delle società politiche e della comunità mondiale, politiche del lavoro per tutti.

In Italia, ma non solo, il lavoro continua ad essere un'emergenza nazionale. Nonostante i segnali di ripresa degli ultimi mesi, sono ancora troppe le persone, specie i giovani, che si trovano in una situazione di disoccupazione. Il tasso di occupazione rimane più basso di 10 punti rispetto alla media europea. E nel periodo 2002-2016, tra i giovani con meno di 29 anni questo indicatore è precipitato dal 42 al 29 %. Nel nostro Paese si contano oltre due milioni di giovani che né lavorano né studiano, con livelli intollerabili al Sud, ove solo un giovane su cinque è occupato. Detto altrimenti, molti giovani non possono fiorire come persone

libere e responsabili, non possono formarsi una famiglia, non sono in condizione di contribuire alla realizzazione del bene comune e della pace. Entrambi questi beni necessitano dell'apporto di tutti, specie di coloro che sono portatori di energie nuove. Pur tuttavia dobbiamo constatare come, nonostante le molte discussioni, sulla necessità di vincere la grave piaga della disoccupazione, non si sia ancora imboccata con decisione la via delle politiche attive del lavoro per tutti. In Italia, tra le varie soluzioni prospettate per debellare la disoccupazione e la povertà, si è anche pensato allo strumento rappresentato dal cosiddetto *reddito di cittadinanza*. Si tratterebbe di un sostegno economico riconosciuto a chi è a rischio di povertà, ovvero quegli oltre nove milioni di italiani (tre milioni di famiglie) che non raggiungono i 9.360 euro l'anno, tra i quali anche parecchi disoccupati.¹⁵

Non si desidera qui entrare in una problematica complessa, ma solo osservare che una simile soluzione, rispetto ai tanti senza lavoro, appare insufficiente, non ultimamente risolutiva. Per certi versi appare come un cerotto, ossia una soluzione parziale, esigiva di altri interventi complementari ed integrativi. Per contrastare efficacemente la disoccupazione bisognerebbe mettere in campo ben altri provvedimenti e politiche.

Come è stato obiettato da esperti politici ed economisti, il reddito di cittadinanza non è da intendersi in senso assistenzialistico.¹⁶ Un reddito di mera beneficenza, infatti, non sarebbe in grado di ridare dignità al lavoratore disoccupato. In Italia, invece, si starebbe

¹⁵Cf M. MAGATTI, *Un cantiere per il lavoro*, in «Avvenire», giovedì 22 giugno 2017, inserto *Idee*, p. 3.

¹⁶Cf L. BECCHETTI, *Una contro-prestazione per dare oltre che ricevere*, in «Avvenire», inserto *Idee*, sabato 3 giugno 2017, p. 3.

andando verso un *Sostegno per l'inclusione attiva* (SIA),¹⁷ che rappresenterebbe una tappa intermedia verso il *Reddito di inclusione*, sul quale si è verificato l'incontro tra governo e rete della società civile riunita nell'Alleanza contro la povertà. In sostanza, si tratterebbe di uno strumento che, in teoria, sarebbe in grado di inserire i senza lavoro nel mercato,

Nonostante la logica del SIA punti all'inserimento – previa individuazione dei beneficiari e la presa in carico da parte di organizzazioni che si impegnano a favorire il ritorno alla piena attività e la ricerca del lavoro –, chiedendo inoltre a coloro che ricevono il sussidio una controprestazione sociale nella fase delicata in cui sono disoccupati, restano non pochi dubbi sulla sua realizzabilità e soprattutto sulla sua efficacia. Non solo vi è il rischio reale che un tale sussidio sia dato a chi non ne abbia bisogno perché lavora in nero, ma non si riesce a comprendere ove si possano attingere continuamente le risorse necessarie al finanziamento del progetto. Se non viene costantemente prodotto un consistente reddito, con il contributo di tutti, difficilmente si potrà disporre di quelle risorse che andrebbero ad alimentare il SIA.

Il problema della disoccupazione sembra possa essere drasticamente ridotto quando si agisca contemporaneamente su più fronti, con politiche monetarie, finanziarie, economiche ad ampio raggio, con politiche attive del lavoro, con politiche industriali che in Italia sono state carenti per anni, incentivando la crescita di lungo periodo delle imprese, tassando i profitti provenienti dalle transazioni finanziarie velocissime, riformando il sistema finanziario, riconducendolo al servizio dell'economia

¹⁷Andrebbe in vigore con il 2018.

reale, rinvigorendo con gli investimenti privati quelli pubblici, investendo sul rinnovamento delle infrastrutture, armonizzando i tre poli che sono lo Stato, la società civile e il mercato, politiche fiscali che disincentivino l'utilizzo di tecnologia e macchinari tradizionali. Al contrario, si devono incentivare l'investimento in tecnologia, robotica, favorendo l'automazione del processo produttivo e gestionale. Inoltre, anche *politiche fiscali* che diminuiscono sensibilmente le tasse che stanno gravando eccessivamente sulle imprese. *Politiche della ricerca e dell'innovazione*, di un nuovo rapporto scuola-lavoro. L'implementazione di una *strategia di comunicazione*, che aiuti sia a far comprendere i vantaggi dell'Industria 4.0, creando un clima culturale favorevole, sia la necessità di *formare* nuove figure professionali, *riqualificando* gli attuali addetti al settore, è parte integrante del piano nazionale di sviluppo sostenibile.

+ Mario Toso

Vescovo di Faenza-Modigliana